

# 1 I rapporti tra varietà nel repertorio linguistico: bilinguismo, diglossia e dilalia

**Sommario** 1.1 Criteri per la definizione di comunità linguistica e di lingua. – 1.1.1 Lingua e dialetto. – 1.1.2 Il bilinguismo. – 1.1.3 La diglossia. – 1.1.4 La dilalia.

In questo capitolo verranno discussi i concetti più importanti per comprendere a pieno la questione, piuttosto particolare, che riguarda il rapporto tra l'italiano e le altre varietà italo-romanze e la classificazione di queste ultime. Fondamentale risulterà, in questa sede, una definizione di ciò che si intende per lingua, per varietà di lingua e per dialetto. Quindi, verranno forniti esempi di comunità linguistica e si discuteranno casi di sistemi linguistici, anche diversi dall'italiano. Si evidenzierà come solo un'ottica sociolinguistica possa fornire un sistema di classificazione che una prospettiva linguistica interna, cioè basata sulle proprietà strutturali di una lingua, non può avere (cf. Tamburelli 2014).

Come risulterà dalla discussione, infatti, ogni entità linguistica – sia essa etichettata come 'lingua', 'varietà di lingua' o 'dialetto' – non è distinguibile dalle altre in termini di qualità strutturale (cf. Berruto 2005 per una discussione), essendo dotata di un proprio sistema coerente di regole fonologiche, morfologiche e sintattiche e di un proprio lessico che, in misura variabile, la rendono diversa da altre manifestazioni linguistiche, ma altrettanto valida. Ciò che fa

di ogni varietà linguistica, di volta in volta, una lingua o un dialetto è il rapporto con altre varietà (inteso in termini egemonici), che può anche mutare nel tempo.

### **1.1 Criteri per la definizione di comunità linguistica e di lingua**

Definire il concetto di ‘comunità linguistica’ è un’operazione non semplice, poiché si cerca di arrivare a un’unica definizione che funzioni per un altissimo numero di realtà linguistiche, che possono essere profondamente diverse l’una dall’altra. In questa sede ci si ricollega alla proposta di Berruto (2005, 60), il quale ha l’accortezza di specificare che la sua è, per forza di cose, una definizione non tecnica:

[una comunità linguistica è] un insieme di persone, di estensione indeterminata, che condividano l’accesso a un insieme di varietà di lingua e che siano unite da una qualche forma di aggregazione sociopolitica. L’insieme di varietà di lingua e l’estensione dell’aggregazione possono essere stabiliti di volta in volta.

Una definizione del genere può essere applicata a comunità di diverse dimensioni (da centri con poche centinaia di abitanti a intere metropoli), a una o più regioni, o a un intero Paese o Stato. Berruto arriva a tale definizione di comunità linguistica prendendo in considerazione le precedenti formulazioni. Queste, partendo dal semplice concetto di uso della stessa lingua per determinare una comunità, hanno di volta in volta spostato il focus su altri criteri:

1. i contatti comunicativi, come in Hockett (1958, 8), il quale già riconosce che i confini tra le comunità non sono così netti, per via della presenza - oggi giorno sempre più crescente - di soggetti bilingui o poliglotti;
2. le diverse possibili varietà di lingua condivise dai membri della comunità, come discusso in Kloss (1977, 225);
3. le norme per un uso appropriato di almeno una varietà di lingua, come in Fishman (1975, 84-5);
4. una determinata entità geografico-politica, come in Ferguson (1959);
5. i modelli di interazione, come in Gumperz (1973, 269);
6. gli atteggiamenti sociali nei confronti della lingua, come in Labov (1973, 341) e, seguendo il ragionamento dello stesso Labov;
7. la condivisione sia delle norme linguistiche sia delle risorse verbali, come in Hymes (1980, 42);
8. i sentimenti di appartenenza e di autoidentificazione, come in Hudson (1980, 40-1) e in Wardhaugh (1986, 19-22). Si in-

troducono, in questo caso, degli elementi di psicologia sociale che possono portare a concetti plurimi di comunità linguistica per ciascun parlante;

9. il coincidere con un insieme di reti sociali in cui a mutare possono essere i comportamenti e gli atteggiamenti linguistici dei parlanti, come in numerose realtà africane caratterizzate dalla presenza di diverse lingue e di diverse etnie in uno spazio geografico limitato (cf. Romaine 1982);
10. la distinzione tra comunità di lingua (con gli aspetti storici che tale concetto comprende) e comunità di comunicazione (che si collega invece ad aspetti pragmatico-interazionali), come in Dittmar (1989, 112-13).

Una volta trovato un compromesso per definire che cos'è una comunità linguistica, rimane il compito, altrettanto complesso, di definire che cos'è una lingua. I concetti di *Ausbausprache* (o 'lingua per elaborazione') e di *Abstandsprache* (o 'lingua per distanziazione'), introdotti da Kloss (1967; 1978; 1987), consentono di unificare le tre diverse prospettive con cui in genere si definiscono le lingue, vale a dire la prospettiva linguistica interna, quella variazionista e quella sociolinguistica.<sup>1</sup>

Una lingua a sé, cioè diversa dalle altre lingue, viene definita lingua per distanziazione sulla base delle caratteristiche strutturali a tutti i livelli che la caratterizzano e la differenziano. Una lingua per elaborazione è, invece, una lingua che può soddisfare tutta la gamma di funzioni richieste dalla società, in particolare gli usi scritti formali e tecnologici, e può valere come mezzo di espressione di tutti gli aspetti della cultura moderna e della vita quotidiana.

Le lingue per elaborazione sono dunque sistemi linguistici socialmente evoluti, perché, nelle parole di Kloss (1978, 25), essi sono stati perfezionati a tal punto da diventare strumenti standardizzati di attività letteraria. In questo senso, al giorno d'oggi, l'inglese è l'esempio massimo di lingua per elaborazione. Inoltre, questo concetto, seppur distinto da quello di 'lingua standard', ha diversi punti in comune con quest'ultimo, poiché l'assolvere alle funzioni tipiche di una lingua per elaborazione implica molti degli attributi che qualificano una lingua o varietà di lingua standard. Quest'ultima, infatti, è 'sovraregionale', è parlata dai ceti medio-alti, è unificata e presenta un alto grado di invarianza, è infine scritta e codificata al punto da poter vantare un corpo riconosciuto di opere di riferimento (cf. Ammon 1986). A sua volta, è proprio il processo di promozione a lingua per elaborazione a far sì che la lingua o varietà di lingua in questione debba acquisire proprio gli attributi associati allo standard (cf. Berruto 2005).

<sup>1</sup> 'Lingua per distanziazione' e 'lingua per elaborazione' sono la traduzione in italiano nei lavori di Žarko Muljačić (cf. Muljačić 1982), rispettivamente, delle espressioni tedesche *Abstandsprache* e *Ausbausprache*.

Muljačić (1997, 387-8) conferma la relativa sinonimia di lingua per elaborazione e lingua standard ma opera un'importante distinzione, considerando la lingua per elaborazione come un iperonimo di almeno tre tipi di lingua:

1. lingue per elaborazione incipienti, come le lingue comuni medievali e le *koinà*;
2. lingue letterarie prenazionali rinascimentali (laddove per letterarie si intende la loro caratteristica di essere prettamente scritte);
3. lingue standard nazionali moderne, le quali hanno raggiunto un minore o maggiore grado di elaborazione e sono usate dalla maggioranza della popolazione di una nazione in quasi tutti i contesti orali e scritti.

Di conseguenza, ogni lingua standard può essere considerata come un iponimo di lingua per elaborazione.

La combinazione dei due parametri dell'elaborazione e della distanziamento dà vita a tre diverse combinazioni con cui è possibile classificare tutte le lingue storico-naturali esistenti al mondo (cf. Berruto 2005, 182):

1. lingue sia per distanziamento sia per elaborazione. Rientrano in questa categoria lingue come l'italiano, il francese, l'inglese, il tedesco, il russo ecc.;
2. lingue solo per distanziamento (ma non per elaborazione). Rientrano in questa categoria i dialetti italo-albanesi o il romani parlato dalle comunità rom e sinti in Italia;
3. lingue solo per elaborazione (ma non per distanziamento). Rientrano, infine, in questa categoria lo slovacco (rispetto al ceco), il gallego (rispetto al portoghese) e il còrso (riportabile all'italiano ma con alcuni gradi di elaborazione).

I due parametri appaiono profondamente diversi in quanto alla loro oggettiva misurazione. Infatti, da una parte, il criterio dell'elaborazione sembra essere facilmente quantificabile, considerato il fatto che le lingue per elaborazione devono vantare dei manuali e dei trattati di scienza e tecnica (filosofia, saggistica, diritto, botanica, meccanica, sport, ecc.) in quella lingua e ciò presuppone non solo un'adeguata codificazione (e quindi standardizzazione) e ricchezza lessicale, ma anche un pubblico di utenti interessato. Dall'altra parte, tuttavia, non è affatto facile definire il criterio per misurare la distanza linguistica, poiché quest'ultima è un concetto continuo (presenta cioè diversi gradi) e relativo (la distanza si misura a partire da un'altra lingua che funge da termine di paragone). Si pone quindi il problema di individuare dei criteri che possano permettere di stabilire fino a che punto due idiomi sono da considerare come va-

rietà della stessa lingua o come due lingue diverse.<sup>2</sup>

Dei numerosi criteri descritti da Ammon (1987, 321-5), Berruto (2005, 182-5) ne propone cinque, ciascuno dei quali con diversi gradi di criticità, aggiungendo l'indicazione che solo con un'oculata combinazione degli stessi è in qualche modo possibile superare il problema della scarsa attendibilità di ciascuno di essi, considerato isolatamente:

1. la parentela genealogica, criterio secondo il quale lingue di famiglie diverse saranno più distanti fra loro che non lingue della stessa famiglia, eccezion fatta per quei casi di prolungato contatto linguistico tra lingue genealogicamente non imparentate che finiscono per presentare diversi tratti strutturali in comune (si pensi allo *Sprachbund* o 'lega linguistica' dei Paesi balcanici, le cui lingue condividono, ad esempio, l'assenza di costruzioni infinitivali);<sup>3</sup>
2. la reciproca comprensibilità fra i parlanti delle varietà linguistiche in esame, criterio che per Berruto (2005, 183) risulta problematico poiché non tiene in considerazione i casi in cui l'intercomprensibilità si presenta come asimmetrica, dipendendo essa non soltanto dalla diversità della struttura linguistica, ma anche dagli atteggiamenti e dalla motivazione dei parlanti, tanto che può succedere che i parlanti della varietà X non capiscano (o affermino di non capire) la varietà Y mentre i parlanti della varietà Y capiscano (o affermino di capire) la varietà X, per il semplice fatto che X ha prestigio mentre Y non ne ha;
3. la coscienza linguistica dei parlanti, che, in qualità di membri di una determinata comunità e basandosi sulla loro conoscenza culturale, possono riconoscere un certo sistema linguistico come lingua a sé, e in tal caso gli assegnano anche un nome, oppure come parte di un altro sistema linguistico che lo contiene. Si tratta di un criterio esterno, cioè non strettamente linguistico, in quanto dipende dalla valutazione sociale dell'esistenza di quella certa varietà o lingua nel repertorio della comunità;
4. la lessicostatistica (cf. Swadesh 1955), che determina quanta parte del lessico definito 'fondamentale', non culturale (vale a dire le parole che riguardano le denominazioni delle parti del corpo umano, dei fenomeni atmosferici, di animali e piante tipici e comuni, degli aggettivi numerali più bassi, ecc.) due lingue abbiano in comune;

**2** Muljačić (1997, 387) descrive il ricorso al termine neutro 'idioma' (di recente uso) come espediente per evitare la distinzione, spesso estrema, tra lingua e dialetto.

**3** La classificazione delle varietà italo-romanze costituisce un problema per tale criterio, poiché proprio a causa della limitata distanza dall'italiano esse vengono erroneamente definite dialetti dell'italiano. Si veda a tal proposito la discussione nel § 3.1.

5. la differenza strutturale vera e propria, che viene stabilita considerando tutti i livelli di analisi del sistema linguistico e in particolare la morfologia (sia in termini di forme che di categorie presenti). Tali livelli vengono messi a confronto per verificare similarità e differenze delle due varietà prese in esame.<sup>4</sup>

Si rende a questo punto doverosa un'ulteriore distinzione terminologica, legata al concetto di 'copertura' (in tedesco *Überdachung*), introdotto da Kloss (1978), il quale ha a che fare con i rapporti areali e territoriali fra le lingue e le varietà di lingua. Con 'copertura' si intende il fatto che una varietà di lingua ha sopra di sé in un determinato territorio, quale lingua di cultura e varietà normativa di riferimento, un sistema linguistico strettamente imparentato, che viene chiamato 'lingua tetto' (*Dachsprache*). Un qualunque dialetto italo-romanzo, sia esso siciliano, campano o lombardo, ha quindi come lingua tetto l'italiano. Una varietà 'senza tetto' (*dachloss*), invece, ha sopra di sé un sistema con cui non è strettamente imparentata. Ne sono un esempio le parlate albanesi delle comunità alloglotte sparse nell'Italia centro-meridionale rispetto all'albanese parlato in Albania, poiché ai parlanti non è permesso studiare a scuola la lingua standard a cui tali parlate vengono usualmente riportate.

Una varietà viene quindi, tecnicamente, definita senza tetto, o senza copertura, quando la lingua standard cui fa riferimento non è insegnata nel sistema di istruzione del Paese (o della comunità) dei suoi parlanti. Il concetto di copertura è quindi sempre relativo alla posizione di una varietà in una determinata entità geografico-amministrativa.

Ammon (1989, 42-55) prova a definire formalmente la nozione di lingua X mettendo insieme il criterio della copertura appena descritto, che implica standardizzazione della varietà tetto ed eteronomia delle varietà coperte, e quello della distanza. Per Ammon, quindi, una lingua X è un insieme di varietà linguistiche, in cui

1. una (varietà standard) copre tutte le altre e
2. nessuna delle varietà coperte ha un grado più che medio di dissimilarità dalla varietà tetto.

Seguendo questi due criteri, un grado basso di dissimilarità rispetto a una varietà standard sarebbe dunque condizione sufficiente per parlare di varietà appartenenti alla stessa lingua, mentre un grado alto di dissimilarità dalla varietà standard è sufficiente per parlare di lingue diverse. Se non c'è copertura pur essendovi bassa dissimilarità o c'è alta dissimilarità pur essendoci copertura, si parlerà di nuovo di lingue separate (Ammon 1989, 44).

<sup>4</sup> Per una breve discussione sui punti problematici di quest'ultimo criterio si veda Berruto 2005, 184.

### 1.1.1 Lingua e dialetto

Una volta identificati i criteri che servono a definire una lingua, ci si può concentrare sul significato del termine ‘dialetto’, che presenta un’origine interessante, soprattutto se si considera l’uso che se ne fa attualmente o, per meglio dire, se si considerano gli atteggiamenti linguistici negativi cui è associato tale termine in Italia. ‘Dialetto’ deriva dal greco *diàlektos* che originariamente traduceva i concetti di ‘colloquio’ o ‘conversazione’, per poi passare a indicare la ‘lingua’, intesa come la lingua di un popolo. Il passaggio del termine greco al latino, e con esso la latinizzazione in *dialectus*, ha portato una sua specializzazione semantica, passando a indicare una ‘parlata locale assunta a importanza letteraria’.

L’origine del termine è dunque legata a un particolare contesto storico e linguistico quale quello dell’antica Grecia, caratterizzato dalla presenza di diverse varietà linguistiche, tra cui spiccavano l’attico, lo ionico, l’eolico e il dorico, ciascuna delle quali legata a uno specifico territorio ma anche a un uso letterario particolare, come quello dei dialoghi della tragedia che erano associati al dorico. A queste quattro varietà, secondo quanto già indicato da Quintiliano e poi ribadito nei trattati dialettologici bizantini (cf. D’Agostino 2007, 73), si affiancava anche la *koinè*, la parlata comune.<sup>5</sup>

Secondo Trovato (1984), il concetto di ‘dialetto’ riferito alla Grecia comincia a essere accostato anche alla situazione italiana già nel XV secolo, periodo in cui gli umanisti italiani ricorrono dapprima a vocaboli latini quali *lingua*, *idioma* e *sermo* e successivamente, appunto, alla parola *dialectus*. La versione italiana, dialetto, è attribuita allo studioso Niccolò Liburnio nel 1546 (cf. Marcato 2007, 13-15). In precedenza le parlate d’Italia venivano indicate con il termine di *volgari*, come testimonia il *De vulgari eloquentia* di Dante Alighieri, composto in latino intorno al 1303-04 ma rimasto sconosciuto fino al 1529. La subordinazione del concetto di dialetto a quello di lingua, quest’ultima considerata come variante più prestigiosa, era del tutto assente nel concetto greco e comincia a registrarsi a partire dal XVI secolo ad opera di letterati che oppongono un fiorentino parlato meno popolare a un fiorentino letterario con tratti arcaizzanti modellato su quello del 1300 (cf. Alinei 1981; 1984). Sarà quest’ultimo a uscire vincitore dalla ‘questione della lingua’ e a imporsi come modello let-

<sup>5</sup> Il termine *koinè* (pl. *koinai*), talvolta usato anche in forma italianizzata ‘coinè’, deriva dall’espressione greca *koinè diàlektos* cioè ‘lingua comune’. Tale termine indicava, quindi, la lingua greca comune formatasi sul dialetto attico a partire dal IV secolo a.C. e poi diffusasi presso tutti i popoli ellenizzati del Mediterraneo centro-orientale fino al I secolo a.C. (cf. Grassi, Sobrero, Telmon 2012, 176). Attualmente, in sociolinguistica una *koinè* è una qualsiasi varietà di ampia diffusione, generalmente con portata sovraregionale, frutto dell’incontro di diverse varietà tramite la rinuncia ai tratti più marcati (cioè più locali) di queste ultime (cf. anche Siegel 1985).

terario, come norma linguistica per gli scrittori, subendo quindi un processo di standardizzazione. Il termine dialetto inteso con l'accezione odierna di 'varietà geograficamente limitata e opposta all'italiano' si ha, invece, soltanto a partire dal 1724 (cf. Marcato 2007, 15).

È necessario precisare che la distinzione tra i concetti di lingua e dialetto sin qui delineata è strettamente legata alla storia linguistica della penisola italiana e non è sempre facilmente applicabile alle realtà linguistiche fuori dall'Italia. Se, ad esempio, i termini tedeschi *Dialekt* e *Mundart* descrivono un'entità linguistica affine a quella italiana per via di una storia linguistica simile *mutatis mutandis*, il termine inglese *dialect*, invece, viene in genere usato nel mondo anglosassone come sinonimo di 'varietà di lingua' (cf. Gregory 1967; Wolfram, Schilling-Estes 1998), tanto da poter affermare che tutti i membri di una comunità linguistica parlando un *dialect* o che persino l'inglese standard sia un *dialect* (cf. Trudgill 1994).

A questo punto è possibile definire alcune varietà linguistiche alla luce di una classificazione che tenga conto dell'intreccio e dell'intensità dei due parametri di elaborazione e distanziamento. In un *continuum* che va da un estremo caratterizzato dal massimo grado di elaborazione e di distanziamento (in cui ritroviamo lingue come l'italiano, il tedesco, il russo, ecc.) all'estremo opposto caratterizzato da un minimo grado di distanziamento e un minimo o nullo grado di elaborazione, Berruto (2005, 185-6) colloca molte varietà italo-romanze (l'emiliano, l'abruzzese, il lucano ecc.) in quest'ultima posizione, riservando al sardo una posizione meno estrema, tra le varietà con discreto grado di distanziamento ma con scarso o minimo carattere di elaborazione. Un dialetto, nell'accezione italiana, si oppone quindi a una lingua standard in quanto il primo, diatopicamente più limitato, non è mai standard ma è subordinato a una varietà standard che gli fa da tetto.

Coseriu (1980) opera un'importante distinzione tra dialetti primari e dialetti secondari o terziari. I primi sono le varietà geografiche sorelle, coetanee, del dialetto da cui si è sviluppata la varietà standard di una determinata lingua, e che esistevano prima della promozione e costituzione di questa a standard. Dialetti primari sono quindi tipicamente i vari dialetti italo-romanzi, dotati di una storia parallela a quella del toscano su cui si è formato l'italiano standard e che devono essere più correttamente chiamati dialetti italiani e non dialetti dell'italiano, data la distanza strutturale pur sempre relativamente rilevante e l'autonoma tradizione; dialetti secondari o terziari sono invece le varietà geografiche che si sono formate per differenziazione diatopica, locale della lingua comune nel primo caso o della lingua standard dopo la sua diffusione nel secondo caso (esempio tipico: gli attuali italiani regionali, vale a dire le forme dell'italiano come viene parlato nelle diverse regioni, che in questo senso sono dialetti, secondari o meglio terziari, dell'italiano).



A conclusione di questa panoramica sulla terminologia sociolinguistica necessaria per orientarsi nell'intricato mondo delle diverse varietà linguistiche, va operata un'ultima distinzione, quella tra lingua alta, media e bassa. Tale distinzione, che è alla base della denominazione delle molteplici configurazioni che due lingue possono assumere all'interno della stessa comunità linguistica, verrà affrontata nel § 1.1.3.

### 1.1.2 Il bilinguismo

In sociolinguistica, la compresenza in una stessa comunità di parlanti di due varietà di lingua considerate diverse per distanziamento (cf. § 1.1) configura una situazione di 'bilinguismo'. I concetti di trilinguismo o, più in generale, di plurilinguismo condividono con quello di bilinguismo lo stesso criterio di base ma in presenza di più di due varietà. In realtà, rimanendo nell'ambito delle due varietà, è possibile distinguere due tipi di bilinguismo: uno riguarda il livello del singolo parlante, e in tal caso si parlerà di 'bilinguismo individuale', l'altro riguarda il livello di tutta la comunità di parlanti, e in quest'ultimo caso si parlerà più propriamente di 'bilinguismo sociale' (cf. Hudson 1980; 2002). È quest'ultimo tipo di bilinguismo quello di maggior interesse per il presente volume.

Le situazioni di bilinguismo (o di plurilinguismo) nei vari Paesi del mondo non costituiscono un'eccezione, bensì la norma, data la disparità tra il numero di organizzazioni politiche e quello di lingue ufficialmente documentate. Vanno però tenute separate le situazioni in cui in un determinato stato il bilinguismo esiste *de iure* (è cioè riconosciuto dal diritto), come nel caso del Canada, del Belgio, della Svizzera, del Lussemburgo, della maggioranza dei Paesi africani e di molti Paesi asiatici,<sup>6</sup> o soltanto *de facto* (non è cioè riconosciuto dal diritto). Quest'ultimo caso, particolarmente interessante per questo volume, riguarda l'Italia.

A seconda del fatto che le due varietà siano parlate da tutti i membri della comunità o che ciascuna di esse sia parlata solo da parte della comunità, ci si riferirà, rispettivamente, a bilinguismo monocomunitario (com'è il caso, ad esempio, dell'Alsazia con francese e tedesco, o della Valle d'Aosta con italiano e francese) o bicomunitario (com'è il caso, ad esempio, del Belgio con francese da una parte e olandese dall'altra, o dell'Alto Adige/Südtirol con italiano e tedesco, rispettivamente) (cf. Mioni 1982). Si segnalano anche situazioni intermedie. Ad esempio, in molti Paesi africani una porzione della comunità è bilingue, ma nella misura in cui una parte parla una lingua e un'al-

<sup>6</sup> Particolarmente di rilievo, a tal riguardo, la situazione dello stato federato dell'India, il quale può vantare ben 14 lingue ufficiali.

tra parte di questa porzione ne parla un'altra.<sup>7</sup> Un'ulteriore configurazione si ha quando c'è una comunità a maggioranza monolingue e una sottocomunità che è bilingue, nel senso che parla la lingua della maggioranza e anche un'altra lingua. Si pensi ai casi molto noti del Canada (con il Québec bilingue con francese e inglese) e della Spagna (con la Catalogna bilingue con castigliano e catalano; cf. § 2.1).

Infine, le ondate immigratorie delle ultime due decadi hanno reso importante anche in Italia la distinzione tra un bilinguismo esogeno, in cui l'altra lingua della comunità è quella d'origine degli immigrati, e un bilinguismo endogeno, in cui entrambe le varietà parlate fanno parte del retaggio culturale del luogo.<sup>8</sup>

### 1.1.3 La diglossia

Per poter descrivere al meglio i rapporti tra le diverse varietà compresenti in una comunità, Ferguson (1959; 1991) propone i concetti di *high language* 'lingua alta' (che per praticità indicheremo con A), *medium language* 'lingua media' (M) e *low language* 'lingua bassa' (B), che sono per loro natura relativistici, nel senso che non corrispondono a proprietà intrinseche di una data varietà, e hanno a che fare con motivi di egemonia linguistica, cioè con i rapporti di forza tra lingue, le cui motivazioni sono in genere di natura culturale, politica o militare. Ad esempio, il tedesco è lingua alta in Germania, Austria e nei cantoni germanofoni della Svizzera, ma è lingua media nel Südtirol, dove la lingua alta è l'italiano.

Muljačić (1997, 388) sintetizza così i rapporti tra i tre tipi di lingua: le lingue B sono dominate da altre lingue, che possono essere sia M sia A. Può esserci una M solo in un contesto ternario in cui ci siano anche una A e una o più B. Sia A sia M sono considerate A rispetto a B. Se in una comunità linguistica c'è una lingua M, essa è dominata da una A (e in rari casi da due A), e a sua volta domina una o più B. Ne consegue che le lingue A che non siano M di qualche lingua, si trovano solo in una posizione di dominanza. Tali rapporti egemonici non sono fissi e immutabili ma possono cambiare con il cambiare dello status di una lingua. Una lingua B, ad esempio, se da una parte

<sup>7</sup> Si rimanda a D'Agostino 2021 per la discussione di un modello di plurilinguismo che si discosta da quello che è rilevante in questa sede e che è proprio della linguistica europea e nordamericana. Si tratta di un modello comune a diverse realtà africane subsahariane, in cui le numerose varietà linguistiche compresenti non mostrano chiare differenze di status e possono essere usate contemporaneamente negli scambi comunicativi (si veda il modello del 'multilinguismo ricettivo' in Ten Thije, Zeevaert 2007; cf. anche Singer 2018).

<sup>8</sup> Le tematiche legate al bilinguismo sono numerose. Alcune di esse, come ad esempio l'attrito causato dal contatto linguistico, il concetto di dominanza linguistica, così come i fenomeni di enunciazione mistilingue o di commutazione di codice tra lingua A e lingua B verranno trattate nei capitoli successivi con particolare attenzione allo scenario siciliano.

può cedere il passo definitivamente a una nuova lingua dominante, dall'altra può elevarsi allo stato di M o addirittura di A.<sup>9</sup> Una lingua A, a sua volta, può percorrere la direzione opposta fino a diventare B. La compresenza di più lingue o varietà di lingua con funzioni sociali ben distinte prende il nome di 'diglossia' (cf. Ferguson 1959).<sup>10</sup>

Le proprietà della diglossia, così come vengono descritte nella formulazione originaria da Ferguson (1959, 331), sono elencate in (1):

- (1) Si ha diglossia in una comunità di parlanti, quando:
- a. in tale comunità coesistono vari dialetti primari di una lingua, dove l'aggettivo 'primario' è da intendersi come varietà nativa;
  - b. esiste una varietà A, cioè sovrapposta ai dialetti, nel senso che, contrariamente ai dialetti primari, non viene appresa come variante nativa, bensì solo successivamente;
  - c. A e B coesistono stabilmente;
  - d. A è geneticamente imparentata a B ma presenta una distanza strutturale tale da renderla sensibilmente diversa;
  - e. A è veicolo di una prestigiosa tradizione letteraria, la quale può essere stata prodotta in passato all'interno della stessa comunità o da un'altra comunità dove A è lingua standard;
  - f. A è altamente standardizzata;
  - g. A viene appresa a scuola attraverso un'istruzione formale;
  - h. A è impiegata per quasi tutti gli scopi scritti e, in un contesto formale, anche parlati;
  - i. A non è usata da alcun settore della comunità di parlanti nei contesti comunicativi di tutti i giorni.

Benché non venga annoverata tra le proprietà fondanti della diglossia elencate in (1), per Ferguson (1959, 329-30) anche il fatto che i parlanti considerino A come variante più prestigiosa di B contribuisce a descrivere al meglio i contesti diglottici. Risulta invece chiaro sin dalla prima formulazione dell'autore (Ferguson 1959, 336-7) che ciò che contraddistingue una comunità diglottica, rispetto a una comunità caratterizzata dalla presenza di *lingua cum dialectis* come quella italiana (cf. Berruto 2005, 190), è il fatto che la lingua A non è la lingua materna di alcun parlante all'interno della comunità, che quindi non la userebbe mai in alcun contesto comunicativo quotidiano senza correre il rischio di sembrare artificiale, se non addirittura sleale.

<sup>9</sup> Alcuni di questi casi sono discussi, per l'evoluzione storica delle varietà parlate in Italia, nel § 3.1.

<sup>10</sup> Nonostante la configurazione sociolinguistica descritta dal fenomeno della diglossia sia da opporre a quella di bilinguismo, che riguarda la compresenza in una comunità linguistica di due varietà non socio-funzionalmente differenziate, l'origine del termine 'diglossia' lo rende, curiosamente, di fatto un sinonimo greco (*dís* 'due volte' e *glōssa* 'lingua') del latino 'bilinguismo'.

Tra gli esempi più discussi di diglossia ci sono quelli rappresentati dai Paesi arabofoni, in cui l'arabo standard è lingua A e poi ciascun Paese presenta una sua lingua B, cui generalmente ci si riferisce con l'espressione 'dialetto arabo' o 'lingua neoaraba' (cf. Blau 1977; Hawkins 1983; Horn 2015).<sup>11</sup> Altri esempi di diglossia si trovano a Haiti, dove il francese è A e il creolo B, e, in Europa, nella Svizzera tedesca, con tedesco A e *Schwytzertütch* B,<sup>12</sup> e nella Grecia moderna, dove la *katharévousa* è A e la *dhimotikí* è B (cf. Ferguson 1959, 334).<sup>13</sup> Inoltre, un caso di diglossia che verrà presentato più nel dettaglio nel § 3.1 è quello tra latino e lingue romanze nel periodo della loro standardizzazione (cf. Ferguson 1959, 337-8).

La definizione originaria di diglossia proposta da Ferguson nel 1959, che tanto successo ha riscosso tra gli studiosi di bilinguismo, ha subito nel corso dei decenni diversi aggiustamenti relativi ai punti più problematici.<sup>14</sup> Ad esempio, Fishman (1967), intervenendo sul punto in (1d), ha esteso la nozione di diglossia fino a comprendere anche i casi in cui A e B non siano genealogicamente imparentate, ampliando così la casistica anche al bilinguismo sociale funzionalmente differenziato. Si è così preso a distinguere una endoglossia o diglossia intralinguistica o, nelle parole di Kloss (1976), *in-diglossia*, da una esoglossia o diglossia extralinguistica o, ancora, *out-diglossia*, dove A e B non appartengono allo stesso diasistema.

Naturalmente, sarebbe impossibile sintetizzare in questa sede tutti gli sviluppi e gli ulteriori raffinamenti della nozione di diglossia, per una panoramica dei quali si rimanda a Berruto (2005, 195-204). Ciò che è rilevante per il presente volume è un particolare sviluppo del concetto di diglossia pensato per lo scenario italiano da Berruto (1987b; 1989), cui verrà dedicato il § 1.1.4.

#### 1.1.4 La dilalia

Partendo dal tentativo di delineare quattro diversi tipi di organizzazione dei repertori linguistici, pensati per limitare le inesattezze di un'interpretazione troppo ampia del concetto di diglossia, Berruto

**11** Alcune di queste lingue neoarabe sono note anche al di fuori dei confini nazionali, come ad esempio l'egiziano (per via del grande successo delle produzioni cinematografiche e televisive in lingua B) o il levantino libanese (per via della popolarità della musica leggera in lingua B).

**12** La diglossia della Svizzera tedesca è anche nota come diglossia mediale (cf. Werlen, Wymann 1997), poiché le due varietà sono in distribuzione complementare in base alla modalità orale (B) o scritta (A).

**13** Per una panoramica sulle configurazioni diglottiche in Giappone, Cina e nelle lingue slave si veda Árokay, Gvozdanović, Miyajima 2014.

**14** Per una discussione sull'argomento si rimanda a Berruto 2005, 193-5.

(1987b; 1989) introduce una nuova categoria relativa ai rapporti diglottici. Essa descrive in modo più preciso uno scenario, come quello italiano, in cui il rapporto tra le due varietà in questione è in contrasto con quanto enunciato *supra* in (1i). Questa caratteristica della diglossia, che afferma che la lingua A non è mai usata in contesti comunicativi quotidiani da alcun membro della comunità, viene a mancare nel caso dell'Italia odierna, in cui la lingua A (l'italiano) può essere usata anche in quei contesti informali che in un quadro diglottico canonico sarebbero campo esclusivo della lingua B.

Berruto (1987b; 1989) propone per questa configurazione particolare il nome di 'dilalia' (costruito sul greco *dís* 'due volte' e *laléô* 'parlo, converso, chiacchiero, racconto' e scritto per la prima volta ufficialmente indicando l'accento grafico sull'ultima <i>).<sup>15</sup> Diretta causa di tale deviazione dalla diglossia è il fatto che i parlanti di una comunità dilalica possono apprendere (e di fatto apprendono sempre più spesso) la lingua A come lingua materna, insieme alla lingua B (contrariamente, ad esempio, a quanto accade alla lingua standard nel mondo arabofono che viene appresa soltanto attraverso la scolarizzazione e mai con la prima socializzazione).<sup>16</sup>

I quattro tipi di organizzazione dei repertori linguistici sono quindi il bilinguismo sociale (o comunitario) contrapposto alla diglossia, alla dilalia e al bidialettismo, essendo questi ultimi basati su una distribuzione gerarchica delle lingue (lingua A e B appunto). Il bilinguismo sociale si ha, ad esempio, nel già citato caso del Québec, dove due lingue diverse, entrambe elaborate (il francese e l'inglese), vengono usate sia negli scritti formali sia nella conversazione informale. In Italia, come già detto, lo stesso vale per la Valle d'Aosta tra italiano e francese. La tabella 1 (tratta e riadattata da Berruto 2005, 206) riassume i parametri secondo i quali si distinguono un tipo di organizzazione dagli altri. I primi cinque criteri sono indicati in grassetto poiché per Berruto sono da considerare come diagnostiche centrali, mentre quelli successivi specificano meglio la struttura interna di ciascun tipo di repertorio.

**15** In molti studi si preferisce tuttavia parlare ancora di diglossia anche per il caso dell'Italia contemporanea (cf. ad esempio Tamburelli 2010), ricorrendo spesso a degli aggiustamenti terminologici, come nel caso di 'macrodiglossia' e 'microdiglossia' (cf. Trumper 1977).

**16** È necessario sottolineare che l'italiano in questione non è l'italiano standard, sentito in qualche modo ancora come artificiale dai parlanti, bensì l'italiano regionale, vale a dire l'italiano caratterizzato da alcuni tratti differenziati diatopicamente.

## 1 • I rapporti tra varietà nel repertorio linguistico: bilinguismo, diglossia e dilalia

**Tabella 1** Criteri per l'identificazione dei quattro tipi di organizzazione dei repertori linguistici (Berruto 2005)

Criteri	Bilinguismo sociale	Diglossia	Dilalia	Bidialettismo
i) <b>coesistenza di due lingue (sia per elaborazione sia per distanziazione) diverse</b>	+	-	-	-
ii) <b>sensibile diversità tra A e B</b>		+	+	-
iii) <b>uso di entrambe le varietà nella conversazione ordinaria</b>	+	-	+	-
iv) <b>chiara differenziazione funzionale fra i due codici (che determina il loro carattere A e B)</b>	-	+	+	?
v) <b>sovrapposizione di domini tra i due codici</b>	+	-	+	+
vi) standardizzazione di B		+	-	-
vii) varietà B socialmente marcata e/o stratificata		-	+	+
viii) esistenza di un <i>continuum</i> di sottovarietà fra A e B		-	+	+
ix) alto prestigio della varietà A		+/-	+	+
x) presenza di entrambe le varietà nella socializzazione primaria		-	+	+
xi) possibilità di promozione di B a codice A alternativo		+	+	-
xii) frequenza della commutazione di codice e di enunciazione mistilingue	+	-	+	?
xiii) presenza di una tradizione di impiego letterario di B		+/-	+	-

Nonostante il tipo dilalico nasca per descrivere al meglio l'attuale situazione italiana, esso può anche essere applicato ad altri scenari, come ad esempio quello della Germania, dove varietà che si distinguono dal tedesco per distanziazione come il *Plattdüütsch* al nord e il *Boarisch* al sud sono tutt'ora in uso nelle rispettive comunità (cf. Berruto 2005, 207), in misura minore il primo, maggiormente il secondo. Tornando alla situazione italiana, è possibile analizzare il suo quadro dilalico commentando punto per punto i criteri della tabella 1.

Ma prima è doverosa una precisazione: per motivi che appariranno chiari nel § 3.1, i repertori linguistici delle comunità della Toscana e dell'area attorno alla città di Roma non possono essere definiti dilalici, poiché in questi casi le varietà B sono a tutti gli effetti dialetti dell'italiano (sono cioè dialetti terziari, nelle parole di Coseriu

1980).<sup>17</sup> Per tutti gli altri casi, compresi quelli di varietà più distanti dall'italiano come quelle sarde e friulane, vale quindi il rapporto sintetizzato in (2), in cui ciascun punto è pensato come commento ai punti (ii)-(xiii) della tabella 1:

- (2) a. A e B sono varietà strettamente imparentate ma conservano un certo grado di differenza strutturale (si veda la discussione nel § 3.2);
- b. A e B sono usate entrambe nel parlato quotidiano;
- c. A e B svolgono funzioni diverse, nel senso che relativamente ad alcuni domini una delle due varietà ha un ruolo esclusivo (cioè A nei contesti formali);
- d. pur essendo differenziate funzionalmente, A e B possono essere sovrapposte in alcune situazioni che stiano nel mezzo rispetto alle situazioni formali (dove A è esclusiva) o informali (dove B è preferita);
- e. la varietà B è poco o per nulla standardizzata (per il siciliano in particolare, si veda la discussione nel § 4.5);
- f. la varietà B è socialmente marcata e stratificata in varietà sociali;
- g. è possibile individuare un *continuum* di sottovarietà tra A e B. Berruto (1993) posiziona all'interno di tale *continuum*, ad esempio, l'italiano popolare e regionale molto marcato e il dialetto italianizzato (cf. § 3.2.1);
- h. la varietà A gode di alto prestigio;
- i. sia A sia B vengono usate nella socializzazione primaria, ancorché B lo sia sempre di meno;
- j. ci sono stati tentativi di promuovere la varietà B a varietà A;
- k. nel parlato conversazionale si registrano di frequenti usi alternati di A e B sia come commutazione di codice sia come enunciazione mistilingue;
- l. alcune varietà B hanno una tradizione e un uso letterari scritti sia in poesia sia in prosa (si veda la discussione nel § 4.1).

Una volta delineate le caratteristiche peculiari dello scenario italiano, per le quali si giustifica il ricorso a un termine più specifico rispetto a diglossia, è possibile analizzare più nel dettaglio quali varietà sono presenti nel repertorio linguistico dei membri delle varie comunità dilaliche italiane.

<sup>17</sup> Secondo Berruto (2005, 209) questi possono invece essere annoverati tra i casi di bidialettismo (detto anche dialettà sociale), che rendono lo scenario sociolinguistico della Toscana e di Roma più simile a quello dell'Inghilterra e di parte della Francia. Nei casi di bidialettismo, che secondo Ferguson (1959, 336-7) sono più diffusi di quelli di diglossia, nel repertorio i) ci sono una varietà standard e diverse varietà regionali e sociali; ii) manca un grado relativamente alto di distanza ai diversi livelli di analisi; iii) i parlanti della comunità possiedono a diversi livelli sia la varietà standard sia la varietà regionale e sociale (non standardizzata) loro pertinente, anche se usano normalmente solo quest'ultima nella conversazione quotidiana. La vicinanza strutturale tra le due varietà fa sì che i parlanti non riescano ad avere una reale coscienza della possibilità di promuovere la B come lingua alternativa, e favorisce la frequenza degli usi commisti di A e B.

## 1.1.4.1 Il repertorio linguistico delle comunità dilaliche italiane

Con l'espressione 'repertorio linguistico' si intende l'insieme delle varietà di A e B di cui dispongono simultaneamente i membri di una comunità linguistica, e che siano per loro socialmente significative, in un certo periodo di tempo. Tra la varietà alta (l'italiano) e la varietà bassa (i dialetti italo-romanzi) è possibile individuare una serie di varietà intermedie che si dispongono su un *continuum* di cui A e B sono gli estremi. Infatti, il ricorso all'una o all'altra delle varietà agli estremi dipende da una serie di fattori quali la padronanza di A e B da parte del parlante e la particolare situazione comunicativa, cioè il luogo e il momento in cui avviene la comunicazione, il tipo di partecipanti, i risultati che si intende ottenere nonché altri motivi di ordine sociale.<sup>18</sup> Qualora il parlante non avesse la sufficiente competenza comunicativa per leggere al meglio la situazione, la scelta della varietà sbagliata potrebbe avere un risultato comico o risolversi in un messaggio non comprensibile, quando non offensivo, come già detto.

Ad ogni modo, non sempre risulta agevole attribuire un dato enunciato a uno specifico codice. Infatti, in un tentativo di classificazione delle varietà del *continuum* sopra citato - che sono nell'ordine i) italiano standard, ii) italiano regionale, iii) koinè dialettale, iv) dialetto schietto<sup>19</sup> - Pellegrini (1977, 11-54) specifica che tra l'italiano regionale e la koinè dialettale vi sono in realtà numerosi livelli intermedi. Una formulazione più dettagliata, fornita da Sobrero (1997b, 42),<sup>20</sup> viene proposta nell'elenco in (3) (tratto e riadattato da Marcato 2007, 94), dove le varietà appartenenti al dialetto sono indicate in grassetto:

**18** Più nel dettaglio, le varietà della lingua si suddividono in i) varietà geografiche o diatopiche, che sono connesse alla differenziazione geografica dei membri di una comunità linguistica; ii) varietà sociali o diastratiche, che dipendono, tra i tanti fattori, dall'età, dalla professione, dallo status sociale e dal grado di istruzione dei parlanti; iii) varietà contestuali o diafasiche, che riguardano la sfera degli argomenti trattati, il grado di formalità della conversazione, la relazione tra i partecipanti e l'intenzione comunicativa del parlante; iv) varietà diamesiche, che riguardano il mezzo (scritto o parlato) con cui si comunica (per un'analisi più approfondita cf. Grassi, Sobrero, Telmon 2012, 161-227). A proposito di quest'ultimo tipo di varietà della lingua, è necessario tenere in considerazione che i nuovi spazi della comunicazione scritta online presentano in realtà caratteristiche proprie di entrambi i mezzi, come si vedrà nel § 4.2.1.

**19** Per 'dialetto schietto' si intende la parlata locale dai tratti più conservativi, cioè che meno ha subito gli effetti del contatto con l'italiano.

**20** Una panoramica delle diverse classificazioni del repertorio linguistico dell'italiano precedenti a quella di Sobrero (1997b) è offerta da Berruto (1993, 66).



- (3) a. italiano standard toscaneggiante;  
 b. italiano neo-standard / italiano dell'uso medio / italiano medio tendenziale;  
 c. italiano regionale 'alto' (formale);  
 d. italiano colloquiale;  
 e. italiano formale trascurato;  
 f. italiano popolare / regionale 'basso' (informale);  
 g. **koinè dialettale;**  
 h. **dialetto urbano;**  
 i. **dialetto locale (rustico).**

La variazione che porta ai diversi livelli elencati in (3) è multidimensionale, poiché può riguardare contemporaneamente diversi parametri (cf. nota 18). Tuttavia, è raro che un enunciato, sia esso scritto o ancora di più parlato, mantenga in modo uniforme tutte le caratteristiche che lo associano a uno dei livelli in (3). È più probabile che tale testo presenti in maniera prevalente le caratteristiche di una varietà pur avendo anche tratti di altre varietà. Ad esempio, tra la versione in (4a) e quella in (4b), che rappresentano i due poli opposti del *continuum* che dall'italiano standard porta a un italiano regionale settentrionale (cf. Berruto 1987a, 30-4), sono possibili diversi gradi intermedi in cui possono agire diversi livelli di variazione (ad esempio, diafasica e diastratica). A mano a mano che si scorre la scala descritta in (3), si potranno dunque avere versioni come *Non so affatto che cosa abbiano detto loro* (con uso della costruzione attiva nella subordinata e passaggio lessicale da *essere a conoscenza a sapere*) o ancora *So mica cosa gli han detto* (con *mica* come unico elemento di negazione). Lo stesso discorso vale per l'esempio in italiano standard in (5a) e quello in italiano regionale di area abruzzese in (5b) in mezzo ai quali si potrebbero trovare forme come *Sono mangiato troppo mo sso' abbottato e ho da pigliare...* (con passaggio dall'ausiliare *avere a essere* e inserimento di materiale lessicale dialettale come *mo* e *abbottato*) (cf. Telmon 1993, 119):<sup>21</sup>

- (4) a. *Non sono affatto a conoscenza di che cosa sia stato detto loro.*  
 b. *So mica cosa che ci han deto.*  
 (5) a. *Ho mangiato troppo ora sono sazio e devo prendere...*  
 b. *Sto magnète troppe mo sto abbottète e teng a piglià...*

Gli esempi in (4b) e in (5b), naturalmente, vanno anche considerati nella loro dimensione fonologica, la cui trascrizione per praticità

<sup>21</sup> Dove in nota, nel corpo del testo o accanto alle traduzioni non sia espressamente indicata la fonte, gli esempi sono da considerarsi frutto delle mie ricerche sul campo.

viene spesso tralasciata nei testi scritti di natura divulgativa e che talvolta affiora (come nel caso dello scempiamento della geminata in *deto* in (4b)) e qualche altra volta rimane inespressa, affidandosi alla competenza del lettore (come nel caso delle *e* finali di parola in (5b) che possono essere realizzate come vocale centrale media [ə], o della palatalizzazione di *s* davanti a *t* in *sto* [ʃto], entrambi tratti tipici di molti dialetti italo-romanzi meridionali).<sup>22</sup> Da questa breve discussione si può già cominciare a prendere in considerazione il numero di tratti linguistici non appartenenti all'italiano standard (e quindi sempre più specializzati diatopicamente) che in varia misura i parlanti dilalici padroneggiano e di cui si parlerà più approfonditamente nei capitoli 3 e 4.

---

**22** Questa discrepanza tra il modo in cui viene scritto un enunciato e il modo in cui questo viene effettivamente pronunciato è legata alle caratteristiche dell'alfabeto usato, pensato per l'unica lingua ammessa negli scritti ufficiali, quella italiana (ma, in realtà, non proprio coerente nemmeno per quella). Se ne parlerà più nel dettaglio nel cap. 4.